

2.

paesi. Egli ha pero' aggiunto che allo stato attuale della questione riteneva potesse essere prematuro studiare un'azione concertata con gli Inglesi, che sinora non hanno sollevato il problema con Washington. Rockwell riteneva che per il momento fosse sufficiente inviare istruzioni alle rappresentanze degli Stati Uniti nei paesi scandinavi interessati perche' seguissero attentamente l'evoluzione del pensiero locale in materia e facessero stato, con discrezione, delle preoccupazioni americane. Se questa azione avesse potuto essere fiancheggiata non solo dalla Gran Bretagna, ma anche da altri paesi tra i quali ha menzionato specificamente l'Italia, lo si sarebbe qui molto gradito ed apprezzato.

Quanto alle pressioni da esercitare ad Atene affinche' il governo greco inizi al piu' presto possibile l'auspicato processo di democratizzazione del paese, Rockwell non e' stato in grado di aggiungere granche' a quanto gia' in precedenti occasioni dettoci. Egli ha ripetuto che da parte americana si compie ogni sforzo in tal senso, lasciando peraltro comprendere che non ci si fa molte illusioni sui risultati di tale azione. Egli ha poi rilevato che l'Ambasciatore Tasca e' appena giunto nella capitale ellenica e non ha ancora presentato le lettere credenziali. Occorrera' quindi aspettare qualche tempo prima che egli si ambienta e possa trasmettere impressioni e raccomandazioni. Anche per quanto concerne le forniture di armamenti - ha concluso Rockwell - la situazione e' pertanto tuttora quella che ci era stata delineata alcune settimane fa: si attende cioe' di conoscere gli apprezzamenti ed i suggerimenti del nuovo Ambasciatore.

./.

3.

A riprova delle difficoltà che gli Stati Uniti incontrano nei loro rapporti con il governo di Atene, Rockwell ha fatto cenno all'articolo apparso negli scorsi giorni sul quotidiano di orientamento governativo di Atene "Nea Politeia", nel quale, riferendosi alla missione dell'Ambasciatore Tasca, si osserva che da parte ellenica saranno accolti con piacere consigli e suggerimenti, ma non si tollereranno interferenze nella politica interna del paese. In contrapposizione con tale atteggiamento della stampa ateniese, il Vice Assistente Segretario di Stato ha citato le critiche apparse in taluni giornali americani per le dichiarazioni dell'Ambasciatore Tasca al suo arrivo nella capitale greca, dichiarazioni che tali giornali hanno giudicato troppo distensive, per la mancanza di qualsiasi riferimento alla situazione attuale ellenica. In sostanza, Rockwell ha tenuto, con questi accenni, a porre in evidenza come la posizione americana sia complessa e delicata, di fronte da un lato alle pressioni degli ambienti giornalistici e parlamentari americani per l'adozione di una politica più ferma e dall'altro alla necessità di non offrire al governo greco appiglio per fare appello allo spirito nazionalistico del paese, accusando gli Stati Uniti di interferire nelle questioni interne della Grecia.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.



STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1974

Elaborato redatto dai senatori Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia e dai deputati Antonio Attili, Valter Bielli, Michele Cappella, Tullio Grimaldi e Piero Ruzzante

22 giugno 2000

Alla redazione del presente elaborato hanno contribuito i dottori Gianni Cipriani, Giovanna Montanaro, Gerardo Padulo e Jacopo Sce, collaboratori della Commissione d'inchiesta.

I N D I C E

Introduzione	Pag.	71
PARTE PRIMA – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE		
CAPITOLO I – Le origini della strategia della tensione	»	74
I.1 La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio	»	74
I.2 Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra . .	»	76
L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale .	»	79
L'organizzazione «O» e l'Armata italiana della libertà (AIL)	»	83
L'Ufficio REI del SIFAR, «Pace e Libertà» e l'attività di Edgardo Sogno	»	87
Le origini di Gladio e la politica esautorata	»	90
Il piano <i>Demagnetize/Clydesdale</i>	»	94
I.3 La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»	»	96
CAPITOLO II – Gladio e i Nuclei di difesa dello Stato	»	99
II.1 La natura e le finalità di Gladio	»	105
Gladio e la Commissione Stragi	»	108
II.2 I Nuclei di difesa dello Stato	»	110
I legami tra NDS e la destra eversiva. Il gruppo Sigfried	»	114
II.3 Le connessioni con il Piano Solo	»	116
Avanguardia nazionale giovanile	»	119
CAPITOLO III – L'eversione di destra e le coperture istituzionali	»	120
III.1 Ordine Nuovo	»	122
III.2 Avanguardia Nazionale	»	125
III.3 Ordine Nero e il Viminale	»	127
Giancarlo Esposti	»	129
III.4 La riunificazione neofascista e le nuove connivenze	»	132
Recenti contributi istruttori su Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e apparati dello Stato	»	133
I rapporti tra Stefano Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato .	»	135
I rapporti tra Ordine Nuovo e i Servizi italiani e statunitensi	»	141
III.5 Gli uomini del SID: infiltrati dei Servizi nei gruppi della destra ever- siva	»	146
Gli uomini della NATO e il caso di Richard Brenneke	»	148
La figura di Delfo Zorzi	»	150
Le provocazioni e l'inquinamento da parte dei Servizi	»	152
Il depistaggio istituzionale di Camerino	»	154
CAPITOLO IV – I tentativi golpisti	»	155
IV.1 Il <i>golpe</i> Borghese	»	157
Il ruolo di Licio Gelli	»	161
Le complicità nel <i>golpe</i> Borghese	»	164

IV.2 L'attentato di Peteano	Pag.	171
La figura di Vincenzo Vinciguerra	»	172
Il depistaggio ad opera dei carabinieri di Mingarelli	»	174
IV.3 La «Rosa dei Venti»	»	177
Organismi di sicurezza internazionale	»	181
Il terrorismo «coperto» in Alto Adige	»	185
IV.4 Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR)	»	189
IV.5 Il circolo «La Fenice» di Milano	»	193
IV.6 La figura e il ruolo di Edgardo Sogno	»	196
Il partito del <i>golpe</i>	»	199
Gli ostacoli alle indagini della magistratura	»	205
IV.7 La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame	»	209

PARTE SECONDA – LA STAGIONE DELLE STRAGI

CAPITOLO I – La strage di piazza Fontana	»	211
I.1 Franco Freda	»	214
I.2 Pino Rauti	»	217
I.3 Guido Giannettini: agente dei Servizi	»	219
I.4 La testimonianza di Carlo Digilio	»	221
I.5 Le coperture del Comando FTASE-NATO di Verona	»	230
CAPITOLO II – La strage di via Fatebenefratelli	»	233
II.1 L'obiettivo Rumor	»	234
II.2 Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli	»	236
II.3 L'agente Gianfranco Bertoli	»	238
CAPITOLO III – La strage di piazza della Loggia	»	240
III.1 Le prime indagini	»	241
III.2 Brescia prima della bomba	»	247
III.3 I Servizi statunitensi	»	250
CAPITOLO IV – Il treno Italicus	»	252
Gli ostacoli e i depistaggi	»	256

PARTE TERZA – DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA.
LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITÀ ORGA-
NIZZATA

CAPITOLO I – Legami tra MSI e terrorismo neofascista	»	260
I.1 Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza	»	266
I.2 Il ruolo dei dirigenti del MSI, i legami con gli ambienti eversivi e i finanziamenti da parte degli USA	»	288
CAPITOLO II – Il ruolo della mafia e della massoneria deviata	»	297

INTRODUZIONE

La storia dello stragismo in Italia può essere raccontata, con sbrigativa brutalità ma con buona approssimazione, come la storia di un paese nel quale la violenza politica è sempre stata funzionale alla stabilizzazione autoritaria e, altresì, al rafforzamento di una sorta di «cordone sanitario» contro la sinistra.

Le stragi sono state compiute e i responsabili per lungo tempo hanno potuto sottrarsi all'autorità giudiziaria per il semplice motivo che quelle stragi, quelle bombe, quelle azioni militari erano organizzate o promosse o appoggiate da uomini delle istituzioni italiane e, come più recentemente è stato scoperto, da uomini legati alle strutture di *intelligence* statunitensi.

La strage è stata uno strumento di lotta politica in Italia.

Con questa relazione vengono affermate le responsabilità storico-politiche dei promotori della strategia della tensione. A distanza di più di trent'anni dalla strage di piazza Fontana, che è diventata il simbolo di quel periodo, è possibile per la prima volta formulare un giudizio che sia in grado di tenere conto del contesto interno e internazionale nel quale maturò quella strategia, ma anche della fitta rete di connivenze politiche e istituzionali che strinsero in un patto di sangue gli assassini, i loro mandanti e i loro favoreggiatori.

Un giudizio oggi possibile grazie al lavoro di quei magistrati e di quei rappresentanti delle forze dell'ordine che in questi anni hanno continuato a lavorare senza sosta e sono riusciti a raccogliere documenti e testimonianze importantissime. Proprio grazie a questo grande lavoro, che ha preceduto quello analitico della nostra Commissione, è oggi possibile far partire la ricostruzione storica non dai ragionamenti ma dai fatti.

I ragionamenti, come è sempre augurabile, possono essere discussi e confutati. I fatti no. Sono e rimangono fatti storicamente accaduti e accertati. Questo lavoro parte dai fatti. Dai documenti. Dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca. I quali, da soli, sono ampiamente sufficienti a spiegare ciò che è accaduto. I ragionamenti e le analisi che ne scaturiscono non rappresentano che una naturale conseguenza di quanto documentato.

Per questi motivi chiunque voglia in futuro confrontarsi con questo nostro lavoro, non potrà assolutamente prescindere da ciò che è scritto in maniera certa e documentata. Né tantomeno, in nome di un supposto vantaggio politico, potrà chiedere di non tenere conto di questa o quella vicenda. No. Quello che è scritto in queste pagine descrive ciò che è accaduto nel nostro paese e che non potrà mai essere negato da alcuno. Non

ci sono spazi per poter confutare, sul piano della verità storica, nessuna di queste pagine.

Sappiamo bene – ma è giusto ribadirlo in premessa – che le pagine che seguono non rappresentano la storia segreta della Repubblica italiana, tantomeno la «vera» storia dell'Italia. Rappresentano solamente la storia del terrorismo e dello stragismo nel nostro paese nel periodo che va dal dopoguerra al 1974. Se il Parlamento – e le contingenze politiche – lo consentiranno, la Commissione dovrà necessariamente affrontare anche l'altro capitolo di questa storia: dalla violenza politica del '77 ai 55 giorni del caso Moro, dalla strage di Ustica alla P2, dal terrorismo brigatista e neofascista, alla strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Nonostante le trame e le bombe, in Italia la democrazia ha sempre prevalso, perché il tessuto democratico e i partiti che ne erano espressione riuscirono sempre a far prevalere la ragione sulla forza. Tuttavia non tutti furono innocenti. Nelle pagine che seguono le responsabilità politiche vengono assai ben delineate.

Siamo altresì convinti – e vogliamo sottolinearlo – che in Italia le bombe o le pianificazioni di un colpo di Stato non furono organizzate solamente per colpire la sinistra e, in particolar modo, il PCI. Parlando prima di «cordone sanitario» volevamo intendere proprio questo. La strategia della tensione rappresentò anche una minaccia nei confronti di tutto quel mondo politico certamente anti-comunista, democratico e non reazionario, che era guardato con diffidenza perché restio a farsi promotore di politiche autoritarie e credeva fermamente nei valori costituzionali, a lungo visti come un limite per contrastare efficacemente la sinistra.

Per questo motivo, in questa relazione c'è una grande attenzione a distinguere tra chi – e fu la grande maggioranza – combatté lealmente e democraticamente il PCI e più in generale la sinistra e chi, al contrario, ritenne che la violenza e l'illegalità fossero strumenti leciti.

Proprio perché l'anticomunismo rappresentò una premessa forse necessaria ma sicuramente non sufficiente per approdare allo stragismo, con questa relazione non si vogliono dare giustificazioni postume. Nessuna riabilitazione a chi uccise innocenti, assassinò persone colpevoli unicamente di essere in una banca, viaggiare su un treno, assistere ad una manifestazione democratica. Mai. Nulla di quello che accadde potrà trovare giustificazioni: i colpevoli e le vittime sono in due piani distinti e distanti che nessuno potrà mai, né per ragioni di convenienza politica, né per un malinteso bisogno di pacificazione, confondere.

La condanna morale nei confronti di tutti coloro che hanno direttamente o indirettamente contribuito a scrivere questa tragica pagina della storia del nostro paese non dovrà perdere di intensità nel corso degli anni. Si tratta di una necessità fin troppo evidente dal momento in cui – come si vedrà nella relazione – non tutte le forze e le personalità politiche ancora presenti in Parlamento hanno sentito la necessità di prendere le distanze da quella terribile esperienza ma, al contrario, hanno proseguito in una campagna di distorsione revisionista dai toni giustificazionisti

nei confronti di coloro che hanno minacciato e offeso la democrazia italiana.

Si tratta delle stesse persone e delle stesse forze che trenta anni fa sono andate a braccetto con i terroristi ed i golpisti e che ancora oggi manifestano vocazioni autoritarie e cercano di delegittimare coloro i quali sono impegnati nella ricerca della verità.

Dopo anni di divisioni e di contrapposizioni così dolorose, sarebbe auspicabile che si arrivasse ad una verità «condivisa». Ma per arrivare a questo risultato occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci. Anzitutto che ciò significhi avviare una mercantile trattativa dove si discute su reciproci e convenienti accomodamenti, per oscurare questa o quella vicenda. No. Il compito della Commissione è troppo alto e nobile perché si possa minimamente pensare ad un simile svilimento delle sue funzioni.

Verità condivisa significa condividere la verità. Che è una. Bisogna inchinarsi alla verità, senza trattative o troppe mediazioni.

In questa relazione, per quanto umanamente possibile, si cerca di raccontare la verità. Solamente la verità.

Il testo, per una precisa scelta, riparte da alcuni capitoli (che sono stati integralmente ripresi) della proposta di relazione presentata la scorsa legislatura dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino. Questo perché non solo era giusto e doveroso dare un tangibile segno di continuità con quanto di pregevole fatto nella scorsa legislatura, ma perché la «relazione Pellegrino», per l'intuizione del Presidente, ha avuto il merito di anticipare molte delle vicende che sarebbe stato possibile sviluppare compiutamente negli anni successivi.

Il resto, come detto, è stato scritto utilizzando i numerosissimi documenti arrivati solo negli ultimi anni in Commissione grazie al lavoro della magistratura e a quello dei nostri consulenti e collaboratori.

Naturalmente, come in ogni opera complessa, ci sono molte persone e istituzioni alle quali dobbiamo gratitudine.

Vogliamo, come prima cosa, ringraziare il personale tutto della Commissione stragi per la competenza e professionalità con la quale ha aiutato coloro che hanno realizzato la relazione.

La Polizia di Stato e in particolar modo la Direzione centrale della polizia di prevenzione per aver consentito la consultazione dei suoi archivi e aver offerto ogni forma di aiuto e sostegno nel segno della leale collaborazione istituzionale e della trasparenza.

La Questura di Firenze, e in particolar modo il Questore ed il personale della DIGOS, per aver con grande competenza favorito le attività di ricerca dei nostri consulenti.

STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1974

PARTE PRIMA – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE

I – LE ORIGINI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

I.1 La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio

È difficile individuare una data precisa alla quale far risalire l'origine della c.d. strategia della tensione. Sicuramente, questa data è molto più lontana di quanto non lo siano gli avvenimenti oggetto di questa relazione, la vera e propria strategia della tensione, con le stragi e gli omicidi quale elemento portante, e le congiure e i depistaggi anche ad opera di apparati dello Stato, come corollario. Si vedrà, più oltre, che per certi versi il rapporto può essere rovesciato, essendo la parte operativa solo l'estrinsecazione di un ben più raffinato disegno.

Di certo, è necessario tornare indietro di molti anni, di decenni, quando con la fine della seconda guerra mondiale inizia lo scontro tra i due blocchi. L'Italia è per buona parte di questo periodo in prima fila come territorio di confine, un vero e proprio «laboratorio» nel quale sperimentare le diverse strategie che Stati Uniti e, diversamente, Unione Sovietica applicheranno poi su scala planetaria.

Un laboratorio nel quale sono cresciuti elementi che vedremo poi «lavorare» in diversi paesi, con i medesimi mezzi e, soprattutto, con i medesimi fini. Ed è difficile non vedere una regia unica – per quanto articolata – negli episodi che in Occidente, dall'Europa al Sud America, hanno segnato questi cinquant'anni di dopoguerra. Per sintesi estrema, e volutamente limitando la nostra analisi al rapporto tra USA e Italia, è possibile affermare che in questo mezzo secolo Washington ha ininterrottamente applicato la «dottrina Truman», permanendo in una convinzione che, anno dopo anno, non trovava più nessun riscontro nella realtà.

Non conta qui vedere gli avvenimenti successivi alla metà degli anni '70, ma non può tacersi che i principali artefici della strategia della tensione – almeno sotto il profilo operativo – si ritroveranno, variamente combinati, attivi anche nel disegno statunitense di controllo del *sub* continente americano. Basti qui citare il caso di Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, e uomo alle dirette dipendenze del ditta-

tore Pinochet e del suo «braccio armato», la polizia segreta (la DIN) di Contreras, nella guerra a tutto campo contro gli oppositori della dittatura. E se questi governi affidavano operazioni delicate a un oscuro neofascista romano, evidentemente il personaggio godeva di credenziali molto alte, che facevano riferimento ad ambienti di *intelligence* internazionali.

Con questa accezione si è parlato di Italia come «laboratorio» della strategia della tensione, essendo stati sufficienti le sole ipotesi di mutamenti politici ad indurre le *leadership* nordamericane a intervenire pesantemente negli affari interni del nostro paese, mentre l'11 settembre 1973, gli apparati della guerra fredda applicano in Cile quanto hanno sperimentato in Europa, e in particolare in Italia, dalla fine del secondo conflitto in poi. In ciò, paradossalmente, aiutati dall'Unione Sovietica, che fedele interprete degli accordi di Yalta, non ritenne di dovere – o di potere – riaprire fronti di scontro con gli USA per salvaguardare la democrazia di quei paesi che non ricadevano sotto la sua tutela.

Certo, l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi e la violazione delle norme di diritto internazionale, necessitavano di una valida motivazione, che se l'URSS fornì fino alla demarcazione dei confini dei due blocchi, non poteva certo ritenersi più valida una volta che i due blocchi si erano definitivamente consolidati. Di più, sotto la medesima motivazione, venne coperto tutto quanto non risultava strategicamente utile alla conservazione del blocco di potere che ha governato il paese per quasi cinquant'anni, con un intreccio di interessi politici, economici e militari non facile da individuare. Per questo, il citato caso di Delle Chiaie non è che uno degli esempi dell'estensione della strategia della tensione, e nella ricostruzione dei singoli episodi non sarà facile individuare le responsabilità proprio in virtù di una incredibile «globalizzazione» del fenomeno: apparati statali, terroristi, ambienti politici, massoneria, *lobby* finanziarie e servizi segreti occidentali, ognuno con uno o più ruoli (vedremo più oltre le differenti posizioni), riuniti dall'unico comune denominatore dell'«oltranzismo atlantico».

Che in Italia non si sia giunti al colpo di Stato è probabilmente dovuto a due fattori. Per un verso in virtù di quella civiltà europea di cui gli USA – potenza militare, economica e tecnologica – sentono ancora il fascino, e che non ha consentito di applicare metodi «sudamericani» per la risoluzione del problema comunista italiano. In secondo luogo, perché in Italia l'applicazione della teoria che «prevenire è meglio che curare» diede buoni frutti, e alla sinistra non fu mai consentito di assumere il governo del paese, risparmiando e sé e al paese le certe conseguenze dell'involuzione della crisi.

Il mantenimento dello *status quo*, certamente, è costato non pochi morti, e qualche difficoltà è pur sorta nel corso di un'ingerenza quarantennale, ma il peggio è sempre stato evitato. È in quel motto, già di Giolitti, il paradosso di questa storia: aver camminato sul crinale di un continuo colpo di Stato senza che si sia mai realizzato, essendo evidente che bastava spaventare certi ambienti per impedire che il PCI e, fino a un certo punto, il PSI assumessero un ruolo di governo del paese.

Le energie investite in questa operazione sono difficilmente calcolabili, e probabilmente superiori a quelle necessarie per un *golpe*, ma il risultato è stato senza dubbio all'altezza dell'investimento. Il governo mondiale degli USA è riuscito a portare un'Italia «democratica», cioè anti-comunista, oltre la caduta del muro di Berlino.

I.2 Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra

Questa premessa per spiegare la difficoltà di individuare la data di partenza della strategia USA nei confronti dell'Italia, che possiamo fissare, però, a prima della fine della seconda guerra mondiale, quando con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, appare chiaro che il regime ventennale di Mussolini è destinato a passare la mano, e che sullo scacchiere mondiale c'è ora un'altra grande potenza, l'Unione Sovietica di Stalin.

È su queste basi che inizia la «guerra» americana all'Italia, non solo al PCI o alla sinistra, ma proprio all'intero paese, al quale si impedirà con ogni mezzo di decidere autonomamente da chi farsi governare. Impedire, a costo di una nuova guerra, che le sinistre possano – legittimamente e attraverso libere e democratiche elezioni – giungere al governo del paese, è l'obiettivo primario sul quale concentrare ogni sforzo.

In questa guerra al comunismo, agli Stati Uniti non mancano certo gli alleati, e anche tra i nemici del giorno prima verranno pescate forze utili alla crociata. Intorno agli interessi nordamericani si coagulano immediatamente soggetti diversi e lontani per storia e cultura, cementati solo dall'obiettivo finale: evitare, sempre e comunque, una «deriva comunista» del paese. Così, in breve, accanto a uomini della CIA e ai militari della NATO, troviamo elementi dell'OVRA (la polizia politica di Mussolini), e settori della massoneria, le gerarchie del Vaticano, e parte di quella DC che, assieme ai comunisti, aveva dato il suo contributo alla Resistenza e che governava il paese; la massoneria americana giocherà una parte non irrilevante, come la giocheranno, inevitabilmente, buona parte delle Forze armate italiane e degli apparati adibiti al controllo dell'ordine pubblico. Monarchici ed *ex* fascisti¹ saranno, di volta in volta, utilizzati per questo disegno, prima che la strategia passi alla fase operativa e le cellule neofasciste diventino il vero braccio armato dell'intera operazione. E i Servizi americani non rinunciano neppure a coltivare buoni rapporti con la mafia fin dall'immediato dopoguerra, in quanto questa, «per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la CIA per tenere sotto controllo l'Italia»².

¹ La fondazione nel 1946 del MSI, che si richiamava già nel nome alla Repubblica di Salò, non poté certo passare inosservata negli USA, e fu con ogni probabilità avallata dal governo statunitense proprio in funzione anti-comunista.

² Così ha dichiarato l'*ex* agente della CIA Victor Marchetti in un'intervista al settimanale «Panorama» del 10 febbraio 1976.

In tale coacervo di forze e di attori, salva la guida del governo USA, è difficile individuare il bandolo della matassa e i veri responsabili di questa guerra, considerato anche che sul medesimo obiettivo finiranno per convergere esigenze differenti, come dimostra l'appello che De Gasperi rivolge agli USA affinché trattengano loro truppe in territorio italiano anche dopo la fine della guerra. Non sarebbe di per sé una richiesta illegittima, salvo che il *leader* democristiano, nel chiedere ciò, espressamente sottolinea la necessità che il suo nome non venga menzionato in alcun caso, segno di come la segretezza e la copertura diventino fin da subito le parole chiave di questa lunga operazione³.

C'è un'altra parola chiave nella storia della strategia, o meglio una dicotomia sul filo della quale è possibile leggere tutta questa storia: ortodossia/non-ortodossia, che può essere letta in una duplice veste. Da una parte si contrappongono l'ortodossia democristiana e la non ortodossia comunista rispetto ai valori atlantici; dall'altra, emerge inequivocabilmente – fino alla sua ufficializzazione al Convegno del 1965 al Parco dei Principi – l'assoluta non ortodossia di questa guerra. E non ortodossa, in questo caso, più che la posizione del PCI, è la volontà di De Gasperi di mantenere segreta la sua richiesta, esautorando il Parlamento, e non solo le sinistre, su una fondamentale decisione di politica estera.

Similmente non può certo dirsi ortodossa la presa di posizione del Vaticano, che dopo aver mantenuto un atteggiamento quantomeno ambiguo nei confronti del fascismo, dichiara il proprio favore «a qualsiasi intervento necessario da parte degli USA negli affari interni italiani»⁴, confondendo, in un tempo solo, il suo ruolo, il suo territorio (o, meglio, la sua extraterritorialità), e la sua missione, e – oltrepassate le proprie competenze con la sua diretta ingerenza – delegando a terzi un'ingerenza ulteriore più pesante.

Sono i documenti ufficiali americani, tuttavia, a rendere chiaro il progetto anticomunista elaborato in quegli anni sulla scorta della c.d. «dottrina Truman»: guerra totale al comunismo, ortodossa nei confronti dell'URSS, non-ortodossa nei confronti di tutti quei paesi, *in primis* l'Italia, con una presenza comunista in grado di modificare equilibri non solo nazionali. Che queste forze fossero legittimate dal voto popolare, ottenuto peraltro in evidenti condizioni di difficoltà, perdurante l'ostracismo occidentale, è questione che, ai fini della loro guerra, non poteva interessare gli Stati Uniti.

È così che l'Italia si prepara a consolidare le difficili conquiste ottenute con la sconfitta del fascismo. Contemporaneamente allo sviluppo economico ed industriale, infatti, la classe dirigente del paese, forse su *input* degli americani, certo con il loro appoggio, si predispone a una nuova

³ In un telegramma al Dipartimento di Stato, il 5 dicembre 1947, l'ambasciatore USA in Italia espressamente riferisce che «dato l'attuale clima politico, il signor De Gasperi chiede che non venga menzionato il suo nome per nessuna delle cose suddette». In *Us Foreign Relations*, 1948, vol. III, pp. 736-737.

⁴ Ivi.

crociata, questa volta nei confronti di una forza politica legittima e rappresentata in Parlamento con un terzo dei voti del paese⁵.

Ma bisogna spostarsi sul terreno delle scelte etiche⁶ per comprendere come il paese fosse spaccato in due. Da una parte i comunisti (e i socialisti, almeno fino al 1956) e la fedeltà all'Unione Sovietica di Stalin, dall'altra i paesi filoatlantici, legati a Washington probabilmente più di quanto non lo fossero le sinistre a Mosca. Ed è solo con il termine «etico» che può giustificarsi tutto ciò. L'argomento, infatti, per cui l'adesione agli USA era più legittima di quella all'URSS, è notoriamente fondata sul carattere di «potenza amica» dei primi e di «nemica della democrazia» dell'altra. Ma, pur volendo accettare questa linea interpretativa, appare evidente come fosse ipocrita, se non falsa, questa lettura. La Russia sedeva nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, era una delle tre potenze artefici della sconfitta del nazifascismo, e – soprattutto – intratteneva rapporti diplomatici e commerciali con tutti i paesi occidentali, ivi compresi gli Stati Uniti e l'Italia.

Soprattutto, era noto come l'esperienza sovietica non fosse applicabile in Italia, che – in base agli accordi di Yalta – rientrava nella sfera di influenza degli americani. Certo, non erano mancati fin dall'immediato dopoguerra esempi clamorosi di presa del potere da parte dei comunisti (nei c.d. paesi satelliti dell'URSS), ma è ben vero che quelle esperienze rientravano tragicamente nelle linee negoziate da Roosevelt, Churchill e Stalin, e che nessuna delle potenze occidentali si sognò mai di intervenire in un territorio fuori dalla propria zona di influenza⁷.

Proprio la centralità dell'Italia nello scacchiere mondiale, con una possibilità di vigilanza su tutto il Mediterraneo, ha fatto del nostro paese il «laboratorio» di cui si diceva. Lungi dal poter cadere sotto il dominio assoluto di una delle due grandi potenze, dal 1945 al 1990 (e possiamo individuare nel 27 novembre 1990 – data dello scioglimento ufficiale di Gladio – la fine di questa storia), l'Italia è stato un paese a «sovranità limitata», come è stato definito con felice espressione, dove per quarantacinque anni, gli Stati Uniti hanno determinato le scelte di politica interna

⁵ Alle elezioni del 1946 per l'Assemblea costituente, il PCI ebbe il 18,9% dei voti, il PSIUP il 20,7%, e la DC il 35,2%. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Fronte popolare e democratico (PCI e PSI) ottenne il 31% dei voti e la DC il 48,5%.

⁶ «In molti anni l'atlantismo non è stata una scelta politica ma etica». Così si è espresso il senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione davanti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi del 6 novembre 1997. Resoconto stenografico, p. 1169.

⁷ Non conta qui raccontare la storia della «svolta di Salerno» con la quale il PCI sancisce ufficialmente la propria posizione in ordine alla impossibilità di importare la rivoluzione comunista in Italia. Ciò che è noto – come lo era all'epoca – è che, con quel gesto, Togliatti schierò il partito e tutta la sinistra a fianco delle altre forze democratiche del paese con l'unico obiettivo di ricostruire il paese dopo la rovina del fascismo, e dargli una Costituzione democratica, non certo comunista. E i primi ad avere la consapevolezza che il modello sovietico non fosse in alcun modo ripetibile in Italia erano proprio i comunisti, ma ciò è sempre stato negato, strumentalmente, da chi ha fondato la propria storia e la propria attività in chiave anticomunista.

e internazionale, le sue politiche economiche ed industriali, come quelle in materia sociale e sindacale.

Conviene, dunque, provare a segnalare come fin dall'inizio delle ostilità, da parte statunitense emergesse con forza la necessità di contrastare con ogni mezzo il possibile successo elettorale della sinistra.

L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale

Siamo ancora nell'ambito del governo unitario – DC, PCI, PSI – quando la CIA decreta la nascita dell'*Office of policy coordination* (OPC) con lo scopo di aiutare «i movimenti clandestini anticomunisti sia con l'aiuto finanziario che militare»⁸, e il risultato di questa prima operazione si avrà di lì a poco con l'estromissione delle sinistre da parte del Presidente del Consiglio De Gasperi. Non era bastato, evidentemente, che il PCI avesse fornito i suoi esponenti più illustri all'Esecutivo, né che Togliatti si fosse fatto promotore in prima persona della grande amnistia nei confronti dei militanti fascisti. Parimenti vano era stato l'impegno democratico delle sinistre nell'approvazione della Costituzione, con i comunisti in prima fila nel sostenere la necessità dell'unità nazionale, fino al voto favorevole – costato una lacerazione interna al partito e alla sinistra – sull'inclusione dei Patti Lateranensi nella Carta fondamentale della nazione.

La macchina americana si era ormai messa in moto; nel 1948 i proclami anti-comunisti diventano azione, e scatta il primo dei numerosi piani messi in opera dalla Casa Bianca per contrastare il possibile buon risultato elettorale della sinistra. È il famoso «piano X»: dieci milioni di dollari in armamenti per la campagna elettorale del 1948, a favore dei partiti di centro-destra, ma destinati in ultima analisi a «movimenti reazionari con caratteristiche anticomuniste»⁹.

Lungi dal considerare sufficiente la propaganda e l'investimento economico, per le elezioni del 1948 dagli USA arrivano dunque in Italia le armi, destinate a tutti coloro che, fuori dalle urne elettorali, intendono continuare la loro battaglia contro la sinistra. Un risultato a favore del Fronte popolare di PCI e PSI viene, quindi, preso in attenta considerazione, ma nessuno sbocco in tal senso è possibile, come afferma anche H. S. Hughes, già responsabile dell'Ufficio ricerche e analisi dell'OSS (*Office of Strategic Service*, poi divenuto CIA), secondo cui «alla fine di giugno del 1945 qualsiasi possibilità di una rivoluzione in Italia, seppure esisteva prima, era definitivamente perduta»¹⁰. Anche il senatore Cossiga, non an-

⁸ *National Security Council*, Direttiva 1/3, 8 marzo 1948, *Foreign Relations* 1948, vol. III, p. 779.

⁹ A. Cipriani e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, Roma, Edizioni Associate, 1991, p. 18.

¹⁰ R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, p. 243.

cora investito di cariche politiche di rilievo ricorda come ci si preparò a quel fatidico 18 aprile 1948:

«In Sardegna noi eravamo armati [...] con armi corte in parte fornite dalle Forze dell'ordine e in parte acquistate sul libero mercato. Le bombe a mano ci furono fornite dall'Arma dei carabinieri. L'addestramento del gruppo, del commando di cui facevo parte venne seguito da un sottufficiale della San Marco del Sud [...]. Nulla posso dire per scienza diretta del fatto che la parte avversa fosse armata»¹¹.

È facile ritenere che, in realtà, buona parte di queste armi facessero parte di quella abbondante partita arrivata da oltreoceano, ed è ancora più preoccupante che ai «ragazzi della DC» le armi venissero fornite dalle Forze dell'ordine e dai carabinieri. Sarà questa, peraltro, una drammatica consuetudine, con i depositi istituzionali di armi e munizioni utilizzati come fonte di rifornimento da parte dei terroristi.¹²

La testimonianza del senatore Cossiga, tuttavia, non è la sola a suffragare l'ipotesi che le armi di cui disponevano le forze vicine alla DC provenissero dagli ambienti americani. Con la costituzione dei Comitati Civici di Luigi Gedda, infatti, vennero parallelamente attivati numerosi militanti incaricati di distribuire le armi ai civili considerati vicini alle posizioni della Chiesa, della DC e degli americani. Così racconta Vito Talamini, nel 1946 capo squadra alla FIAT di Padova e militante dell'Azione Cattolica:

«Voglio ricordare che qualche mese prima dell'attentato a Togliatti fui chiamato da Gui, Lorenzi, Saggin, Riondato e don Piero Costa, assistente diocesano dell'Azione Cattolica. Mi recai dunque presso il Collegio Barbarigo, dopo aver giorni prima preso accordi con i predetti a casa mia circa un servizio speciale e segreto – concernente una serie di trasporti di

¹¹ Audizione senatore F. Cossiga, cit. pag. 1130. È interessante notare che, sottolineando come l'addestramento fosse stato tenuto «da un sottufficiale della San Marco del Sud», il senatore Cossiga aggiunga «non di quella di Valerio Borghese, anche se poi la storia dovrà chiarire che differenza c'è». Sembra di capire che l'addestramento avvenne, quindi, ad opera di una struttura non dissimile da quella del principe Borghese, il cui nome ricorrerà fin troppo nella storia della strategia della tensione in Italia.

¹² Durante il servizio militare, il capo dei NAR Valerio Fioravanti sottrae dalla polveriera della caserma «due casse di bombe a mano Srcm, 25 chili l'una». (l'episodio è riportato da G. Bianconi, *A mano armata*, ed. L'Unità, p. 71). Sergio Minetto, agente CIA a Verona tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, procura a Gianfranco Bertoli le bombe a mano tipo «ananas» con le quali questi si eserciterà per eseguire la strage di via Fatebenefratelli a Milano il 17 maggio 1973 [sentenza-ordinanza 3.2.1998 del G.I. di Milano Salvini, p. 257]. Inquietante è stata la recente scoperta che per la strage di via Fani del 16 marzo 1978 furono utilizzati anche alcuni proiettili provenienti «da un deposito dell'Italia settentrionale», molto probabilmente della NATO. Le successive indagini non hanno purtroppo consentito di risalire alla fonte dell'informazione. Più complessa è la vicenda del deposito della Gladio NASCO di Aurisina, scoperto casualmente dai carabinieri il 24 febbraio 1972, e contenente armi ed esplosivo. Poiché dai differenti verbali risulterebbe come mancante un chilo e mezzo di esplosivo, il magistrato competente ha ipotizzato che il materiale possa essere stato utilizzato per compiere gravi attentati, con particolare riferimento alla strage di Peteano del 31 maggio 1972. Allo stato degli atti, tuttavia, tale circostanza non risulta confermata.